

Il dibattito sull'assenteismo alla tavola rotonda organizzata dal PdUP con le forze sociali

Che cosa non funziona negli uffici? Comune, sindacati dicono che... «Pubblico» ed efficienza: un'equazione davvero improponibile per la città?



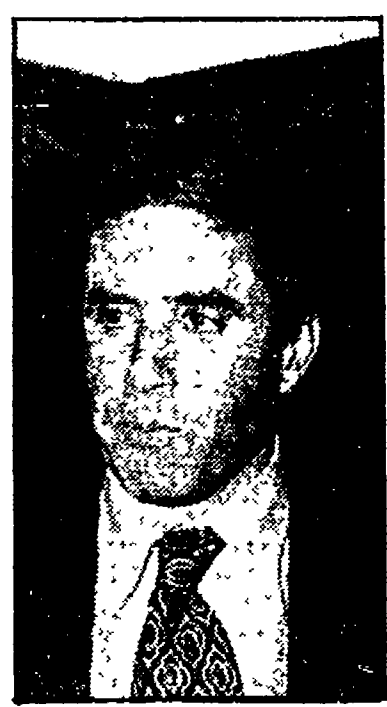
Alla presidenza c'è l'amministratore, il dirigente sindacale, i responsabili del partito che ha organizzato l'incontro. Sicuramente non basta a dire che è rappresentata la città, ma compensa la platea: c'è di tutto, dall'utente del servizio al dipendente pubblico, dall'infierire alla donna «che ha dovuto passare tre giorni all'ambulatorio per avere un certificato». In una sala di un albergo al centro si parla d'assenteismo, si parla d'uffici, di come non funzionano, di come potrebbero funzionare. L'incontro è organizzato dal PdUP, ma l'invito è esteso a tutti (e oltretutto, tra sindacati di categoria, territoriali, nazionali e via dicendo è stato fatto un preciso «dosaggio» in modo che tutte le posizioni politiche siano in qualche modo rappresentate).

La relazione è del segretario della federazione torinese del PdUP, Sandro Del Fattore. Poche cose, perché lui ha soprattutto il compito di porre domande. Dice che l'inchiesta di Infelisi può essere usata come sostegno alla parola d'ordine dell'«privato è bello». Insomma in un momento di attacco all'estensione dei servizi pubblici, gli arresti, le dimissioni stampate che asservivano le molte più deteriori dell'opinione corrente possono dare una

orari, l'introduzione dei turni — dice — diventano aspetti essenziali per recuperare produttività di servizi. Ecco perché nei prossimi contratti questi obiettivi devono trovare spazio, assieme alle richieste di carattere salariale. L'intervento del segretario generale della CISL è seguito con molta attenzione. C'è chi conosce le sue «opzioni politiche» e lo aspetta al varco per contestarlo, ma Marini non gli darà esca; c'è addirittura chi lo vede come una controparte. Così mentre parla, un lavoratore, anzi un «compagno lavoratore» come urla a più riprese, lo interrompe: «I soldi? Ma che ti vergogni a parlare pure di soldi? L'utente, l'utente... Perché non parli dei nostri salari di fame?».

Il segretario della CISL risponde che è ora di farla finita con la vecchia «struttura» per cui il dipendente pubblico guadagna meno dell'operaio (e cita i dati: il salario medio nelle amministrazioni è di 12 milioni, pari a quello di un impiegato dell'industria) e che questo è dovuto soprattutto all'«iniziativa» sindacale. Poi Marini comincia a analizzare cos'è oggi un impiegato. E nel farlo non risparmia le critiche al sindacato che, dice, negli anni trascorsi ha pensato, a sproposito, di trasportare meccanicamente i valori che erano propri di una parte della classe operaia all'interno del pubblico impiego, affermando principi come quello dell'«egualitarismo che invece in quella realtà non avevano troppo senso. Qualcuno sostiene che la forza della CISL nel settore pubblico dipende dal fatto che anche noi siamo in qualche modo inquisiti nel sottoposto. Dice che, in realtà, noi più di altri ci siamo fatti interpreti delle istanze, delle aspirazioni di queste categorie».

In sala qualcuno rumoreggia, borbotta, e la presidenza prontamente dà la parola al segretario della Camera del lavoro, Raffaele Minelli. Anche lui ha tante preoccupazioni sull'inchiesta Infelisi. Denuncia la «spettacolarità» fuori luogo che il magistrato inquirente sembra ricercare, e



Gli interventi nella discussione all'Hotel Jolly La compagna Prisco: occorre soprattutto che i dipendenti abbiano chiara la finalità del loro lavoro - L'orario flessibile

denuncia soprattutto l'inefficienza programata di tutti i uffici e servizi. Li hanno voluti coscientemente portare allo sfascio — sostiene — per favorire le strutture private. Soprattutto però Minelli insiste sulle responsabilità politiche di questa situazione: «È il rapporto Giannini, che ha definito il più serio studio e piano di proposte per il settore. Quel documento è stato abbandonato, e invece proprio da lì il movimento sindacale deve ripartire per rilanciare la sua iniziativa».

Anche la compagna Lidia Menapace insiste molto sugli effetti dell'indagine giudiziaria (il ricorso politico-sociale dell'inchiesta, come lo definisce, che il magistrato non può avere ignorato). E le perplessità sono tante: in questo momento non sarà più possibile in alcuni modi esercitare un controllo.

«Cosa pubblica». La compagna Menapace, oltre a dichiararsi d'accordo con la richiesta di orario flessibile degli uffici, lancia anche un'altra proposta: la creazione di comitati di utenti che abbiano il compito di controllare l'attività dei servizi.

Ora prende la parola la compagna Prisco, assessore capitolino alla sanità. Anche lei, come hanno fatto tutti, usa un linguaggio davvero «poco ufficiale». Inizia subito con un'affermazione: l'assenteismo esiste davvero negli uffici pubblici. Ci sono addirittura strutture, come quelle sanitarie, il cui scarso funzionamento non dipende certo solo ma sicuramente anche dalle assenze. E allora — continua — pur senza attendere l'intervento di Infelisi ci sono state amministrazioni come quella capitolina che sono scese in campo contro questo fenomeno: il Campidoglio in pochi anni

ha licenziato trenta persone perché assenteiste senza motivo. In più la compagna Prisco pone un problema rilevante: sostiene che non basta una nuova organizzazione del lavoro per far funzionare gli uffici. Occorre soprattutto che i dipendenti abbiano chiara la finalità del loro lavoro. E anche in questo caso — dice — quanti ne hanno arrestati da un po' di tempo a questa parte: sindacalisti, impiegati, centralisti, perfino poliziotti. «Sì — gli risponde un altro —, ma spesso si tratta, come nel caso dei nostri colleghi, di accuse partite dai «pentiti» veri o finti... È mai possibile che i giudici si facciano prendere in giro dal primo che gli salta in testa di fare le scarpe a qualcuno?».

Riferiamo il dialogo al compagno Michele Serpico, che sta praticamente «dettando» l'ennesima intervista, circondato da una decina di persone. «È naturale — dice — che esistano questi dubbi. Tanto più quando la stampa sbatte il mostro in prima pagina, creando la psicosi del sospetto. E co-

Si è discusso di «pentiti», di democrazia, di sindacato

I sindacalisti scarcerati in assemblea al ministero: «La nostra esperienza deve impedire altri errori»

«Secondo me i terroristi con i finti pentimenti puntano a frenare l'azione delle forze democratiche» - Il giudizio dei colleghi

ROMA — Il ritorno al lavoro, all'attività sindacale, alla vita di tutti i giorni. Per i quattro sindacalisti ingiustamente arrestati come «talpe br» tutto è avvenuto «pubblicamente». Un'assemblea gremitissima ha accolto al ministero dei Trasporti Michele Serpico, Aldo Luciani, Renato Corpetti e Alberto Perelli, a pochi giorni dalla scarcerazione.

Loro quattro, sopra un palco con dirigenti nazionali del Sindacato trasporti, sono intervenuti come avevano fatto tante altre volte «prima». In tante assemblee avevano trattato i temi della lotta armata, degli «infiltrati». Ma stavolta era diverso.

Dovevano spiegare che dopo questa esperienza, per tutti era giunto il momento di tornare a discutere di democrazia e di terrorismo in termini più avanzati. «È questa l'occasione — ha detto Luciani — per criticare l'operato di quei magistrati che si schiano di annullare con decisioni frettolose gli altri risultati positivi raggiunti nella lotta al terrorismo».

«Sapevamo che la vicenda si sarebbe risolta, — ha proseguito — e che il sindacato, le nostre organizzazioni politiche non ci avevano abbandonato. Questo ci ha aiutato in quei tre lunghissimi giorni, anche dopo la sospensione cautelativa dai nostri incarichi, un atto che ritengo personalmente doveroso in casi del genere».

Renato Corpetti, al contrario, ha criticato duramente la decisione del sindacato di sospenderlo. «Il sindacato deve difendere i propri iscritti — ha sostenuto — fino a che non si

dimostra che sono colpevoli». Gli altri due sindacalisti scarcerati non sono intervenuti durante l'assemblea.

Michele Serpico, quando il cortile interno del ministero si è svuotato, è rimasto però a parlare con i colleghi e con i cronisti. Battute scherzose, pacche sulle spalle, le stesse teatrali di solidarietà dei suoi compagni di lavoro non nascondevano un comprensibile imbarazzo. Quanti di voi — abbiamo chiesto ad alcuni dipendenti che conoscevano bene i quattro sindacalisti — hanno sempre creduto nell'innocenza degli arrestati? «Io non ho mai pensato che fossero terroristi», è stata la risposta quasi unanime. Ma poi ognuno ha ammesso che si, qualche dubbio l'ha avuto.

«Su queste cose mica si può mettere la mano sul fuoco. Lei ha visto, le Br avevano «talpe» insospettabili dovunque. Ha visto quanti ne hanno arrestati da un po' di tempo a questa parte: sindacalisti, impiegati, centralisti, perfino poliziotti. «Sì — gli risponde un altro —, ma spesso si tratta, come nel caso dei nostri colleghi, di accuse partite dai «pentiti» veri o finti... È mai possibile che i giudici si facciano prendere in giro dal primo che gli salta in testa di fare le scarpe a qualcuno?».

Riferiamo il dialogo al compagno Michele Serpico, che sta praticamente «dettando» l'ennesima intervista, circondato da una decina di persone. «È naturale — dice — che esistano questi dubbi. Tanto più quando la stampa sbatte il mostro in prima pagina, creando la psicosi del sospetto. E co-

me se il giornale scrivesse: state tutti bene attenti, guardatevi anche dagli amici. E io non credo che le cose stiano esattamente così, non credo che questo clima giovi molto».

Adesso che sono passati diversi giorni il sindacalista tenta di guardare alla sua allucinante esperienza con maggiore freddezza. «Spesso ripenso al contenuto di quel mandato di cattura: banda armata ed associazione sovversiva. Sotto c'era scritto che l'accusa muoveva da «riscontri oggettivi e dichiarazioni circostanziate raccolte da funzionari della Digos di Roma e dal sostituto Procuratore Domenico Sica il 3 e 4 marzo». Ebbene — commenta Serpico — l'ho visto tutti quegli erano questi riscontri oggettivi...».

«In realtà — dice — secondo me le Br con questa storia dei finti pentimenti puntano a frenare l'azione delle forze sempre più compatte nella lotta al terrorismo».

E se non facciamo attenzione, altri casi come questo potrebbero avere ripercussioni negative. «Io sono d'accordo con il che dice il compagno Lama nell'intervista all'Unità: in democrazia gli errori sono possibili. E quanti sono, come me, «dalla parte delle istituzioni», sanno che è necessario restarci fino in fondo, condividendo i sacrifici che questi errori comportano».

A condizione, però, che «dalla parte delle istituzioni» tutti rispettino le stesse regole di democrazia, e che siano denunciate con la stessa fermezza le avventatezze, le strumentalizzazioni politiche...».

«Sono un imprenditore molto intelligente, uso i doppiolavoristi, costano di meno»

I risultati della indagine dei sociologi torinesi sul versante del settore privato: il sistema delle garanzie è funzionale a quello delle imprese - Il libero mercato è solo una simulazione - Come si risparmia, non pagando i contributi mutualistici - Le evasioni INPS

Dopo aver preso in esame il sistema delle garanzie che sono alla base del doppio lavoro, l'Istituto di sociologia dell'università di Torino ha studiato la domanda privata di questo particolare lavoro, così economico per le imprese. Vediamo a quali risultati si arriva.

Il doppio lavoro, s'è visto, è un fenomeno legato prevalentemente al sistema delle garanzie. Lo studio torinese — su quel versante — ha sciolto molti misteri con la sua indagine condotta prevalentemente a colpi di questionario. Ma esaurito il ritratto del doppiolavorista, in realtà molte cose non si capiscono ancora, e sono tutte quelle cose che riguardano non l'offerta, ma la domanda di doppio lavoro, e cioè il vero e proprio motore della macchina che si chiama «economia invisibile». Di questo i ricercatori si sono occupati nella seconda parte dell'indagine, che di contro al sistema delle garanzie, pone il «sistema delle imprese». Cadono, nel confronto tra due sistemi, molti dei luoghi comuni prediletti dai neoliberalisti ed il tonfo più grosso lo fa proprio il concetto base di lavoro decente del mercato.



Parliamo dalla più semplice delle domande che il fenomeno del doppio lavoro pone rispetto al mercato: si tratta di un fenomeno strutturale o occasionale? Le risposte che sostengono la seconda tesi, e lo definiscono come una «stortura» che si verifica di quando in quando in un sistema di mercato autoregolato, una stortura che si assorbe da sola nei suoi meccanismi.

A parte il fatto che invece di assorbirsi il doppio lavoro mostra la tendenza contraria, quella di espandersi, c'è poi la realtà di un sistema delle imprese che si configura come una serie di cerchi concentrici: al centro le grandi imprese, le organizzazioni finanziarie, i soggetti

politici rappresentanti di interessi costituiti. Insomma, il doppio lavoro, più si va verso la periferia del cerchio, più si trovano le aree fluttuanti e deboli dell'economia. Gli anelli forti sono costituiti da imprese oneri e vantaggi vengono scaricati a cascata su quelli deboli, risarciti poi da interventi assistenziali. Nel cuore del sistema, insomma, la ristruzzazione in holdings multinazionali e multidivisionali delle grandi imprese rappresenta una «simulazione» di mercato. E rimangono «vibranti» di essere flessibili tutte le fasce che servono il cuore: l'Indotto, la manutenzione, la distribuzione e più genericamente il terziario. Tutti questi settori — è la conclusione a cui è arrivata l'indagine — stanno attuando il

«decentramento», al quale è naturalmente collegato il doppio lavoro. Come si diceva, oneri e vincoli vengono scaricati per consentire un recupero sul costo del lavoro, e si intrecciano quindi gli interessi degli imprenditori con quelli dei «garantiti». Non a caso, tra le due categorie c'è una forte complicità: gli imprenditori, proprio come gli impiegati pubblici, di questi oneri non ne vogliono sapere, alle domande rispondono sempre stando sulla difensiva, anche se poi, alla fin fine, del loro sistema si rivelano orgogliosissimi. Tra l'altro c'è nelle fasce addette alle lavorazioni tipiche di un Indotto, per esempio automobilistico, la tendenza ad un decentramento che viene assunto nominalmente sotto la

categoria dell'artigianato, mentre invece il processo produttivo si avvale di macchinari raffinatissimi, molto tecnologizzati. La produzione è a questo punto è tutta «vincente» dal momento che i meccanismi finanziari al centro del sistema delle imprese sono soggetti al più rigido segreto, sul lavoro e sui suoi prodotti sembra che in futuro non sarà più possibile in alcuni modi esercitare un controllo.

Si capisce bene che, in questa prospettiva, nessun mercato è più concorrenziale, e tantomeno quello del lavoro. A che serve uno specializzato in un'epoca di frantumazione delle mansioni che distrugge la professionalità? Basta un «garantito». Anzi, moltissimi «garantiti». E non siamo di fronte ad un fenomeno congiunturale: «Il ricorso al doppio lavoro — dice l'indagine — rappresenta una scelta editoriale attuale per ristabilire livelli di produttività, di affidabilità e di flessibilità indispensabili per garantire gli equilibri complessivi del sistema».

Paradossalmente questi mercati chiusi hanno delle affinità, in termini di gerarchie e di organizzazione del lavoro, con i rapporti di lavoro preindustriali, con la differenza però, che tutti i lavoratori sono ormai dequalificati. L'affidabilità è una caratteristica che sempre di più l'imprenditore associa al tempo di lavorazione, tempo di consegna, tempo di attesa, ma non certo solo al lavoratore, a cui può chiedere tranquillamente di impegnarsi per un certo periodo con ritmi stressanti, per poi rimanere privo di impiego in un altro.

Gli imprenditori intervistati attribuiscono generalmente al sindacato la colpa di questo stato di cose: «Se devo finire una commessa entro la settimana ma non posso chiedere agli assunti della ditta di fare gli straordinari, ricorrere ai doppiolavoristi diventa una necessità». Un particolare interessante: gli intervistati hanno dimostrato una grande disponibilità a discutere dell'organizzazione del lavoro. Naturalmente solo per quanto riguarda i dipendenti fissi. E allora, non c'è rischio che si giochi la democrazia industriale concedendo molte cose ad una aristocrazia di lavoratori, mentre cresce l'esercizio di sostegno costituito dai doppiolavoristi pressoché invisibili?

D'altronde la struttura delle imprese prevede una netta distinzione tra i due tipi di impiegati. C'è la figura del super esperto, del super

qualificato, e quella invece dell'assolto generico, tutte e due figure essenziali. Ma il primo è inserito in una struttura chiusa, d'élite; il secondo è parte di una massa anonima, intercambiabile. Nel comprensorio preso in esame dai ricercatori torinesi, ad esempio, molti doppiolavoristi erano impiegati nel settore del trasporto delle imprese private; molti dipendenti pubblici si trasformavano in magazzinieri, ed i più qualificati invece svolgevano mansioni di ragioneria, o di consulenza fiscale.

A Roma, proprio l'inchiesta di Infelisi sull'assenteismo ha fatto scattare, come tutti sanno, le indagini a tappeto della polizia. E nonostante la peculiarità della città, la mancanza di grosse industrie, la sua specializzazione del settore terziario, da queste indagini vengono in luce alcuni elementi che confermano per lo studio torinese. Gli assenteisti fruidenti e doppiolavoristi, se molto spesso svolgono questa seconda mansione nell'ambito di una economia familiare, non mancano di aggranciare con il settore della distribuzione, delle assicurazioni, dei trasporti privati e persino dello sport.

Migliaia di studenti per ricordare lo studente ucciso dai Nar

«No al fascismo»: gli amici di Alessandro in corteo



«Gridiamo perché il nostro silenzio non diventi vostra arma». Lo slogan, uno dei tanti, lo hanno scandito le migliaia di studenti delle scuole romane che hanno aderito all'appello del IV liceo artistico, dove era iscritto Alessandro Caravillani, ucciso dai Nar durante la rapina dell'Aurelio. Una manifestazione contro il terrorismo, contro ogni forma di violenza. Erano tanti. Quelli della scuola di Alessandro, quelli del magistrato Oriani (dove si è diplomata Francesca Mambro, accusata dell'assalto in banca e dell'assassinio del giovane studente), e poi tante altre scuole, del centro e della periferia.

Un corteo è partito da piazza del Colosseo e ha raggiunto piazza Farnese. Durante il percorso molti slogan, pieni di rabbia, contro il terrorismo che continua ad uccidere e contro chi protegge gli assassini. «Ne abbiamo abbastanza — hanno detto molti — siamo sempre noi a pagare. È ora di finirla. I giovani sono contro la violenza, contro il terrorismo. Il corteo era aperto da una striscione dove era scritto Alessandro Caravillani IV Liceo Artistico. E dietro tutti gli altri, gli striscioni preparati dagli studenti delle altre scuole, le

bandiere listate a lutto del movimento federativo democratico.

La morte di Alessandro ha colpito la città. L'immagine di quel ragazzo di 17 anni, ritratto in terra, davanti al ufficio postale di piazza Tronto, è rimasta nella mente della gente. «Dobbiamo schierarci con fermezza contro il terrorismo — ha detto una compagna di scuola di Alessandro, concludendo la manifestazione a piazza Farnese — contro la violenza. Dobbiamo impedire che vengano uccise altre persone, che la città diventi il teatro di nuovi attacchi sanguinosi dei terroristi. Alessandro non può essere morto invano. Poche parole, commosse, per ricordare un compagno di scuola, ammazzato per strada, ultima vittima innocente del terrorismo.

Ma per ricordare Alessandro tutti gli studenti del Liceo artistico di via Crescenzo hanno proposto di intitolare la loro scuola proprio a lui. Perché non venga dimenticato subito, perché la sua storia e la sua morte rimangano come testimonianza della ferocia del terrorismo. La manifestazione, dopo il discorso della ragazza della scuola di Alessandro, si è sciolta in piazza Farnese.

Maccarese: incontro al ministero

Ultime battute per la vertenza Maccarese. Oggi pomeriggio, alle 19, è convocata al ministero delle Partecipazioni Statali la riunione tra De Michelis, il sindacato e il movimento cooperativo, dalla quale dovrebbe scaturire il piano di risanamento definitivo dell'azienda agricola. I braccianti, comunque, continuano la lotta: va avanti infatti il picchettaggio del casale di Maccarese, dove ha sede la direzione dell'azienda. E fino a quando la situazione non sarà completamente risolta — dicono in un comunicato — i lavoratori

non abbandoneranno le iniziative di lotta. Intanto ieri mattina una delegazione di parlamentari comunisti, guidata dal compagno Di Marino, responsabile agrario della Direzione, si è incontrata coi braccianti. Il Pci ha ribadito il suo appoggio alle richieste dei lavoratori.

Nanni Riccobono (3)continua